

Libri Discussioni

Suoni ribelli
di Maria Egizia Fiaschetti

Spogliarsi in pista

Bassi marcati, campionamenti accattivanti che spaziano dal boogie ai cori house, chitarre funky: è la miscela condensata nel nuovo Ep *Get Naked* di Andy Buchan, dj e produttore di successo con un passato da

giornalista musicale (dopo aver lavorato per «Time Out Dubai» ha lanciato «DJ Mag Middle East»). Le quattro tracce dell'album (*Hot Digits Music*), già disponibile, sono un concentrato vitaminico per il *dancefloor*.

Un volume di Alberto Nettuno indaga le radici sociologiche, etiche e giuridiche degli scioperi della fame tra XX e XXI secolo: in particolare i casi di **Guantánamo**, dell'**Irlanda del Nord** e della **Turchia**. Poi ferma l'analisi su due episodi italiani: la rivolta nel carcere di San Vittore a **Milano** nel 1981 e quella dei brigatisti a **Nuoro** tra 1983 e 1984



Non mangio. Il digiuno è politico

«**M**i chiedo cosa avrei potuto fare per aiutare la causa in carcere e ho deciso di provare uno sciopero della fame. Lunedì non ho fatto colazione e ho inviato la mia richiesta a Gladstone (Herbert Gladstone, ministro degli Interni britannico, ndr) con cui rivendicavo il diritto riconosciuto da tutte le nazioni civili, che un prigioniero accusato di un reato politico riceva un trattamento di prima classe. Martedì, l'unico giorno in cui ho avuto veramente fame, ho buttato dalla finestra un pesce

di MARTA SERAFINI

fritto, quattro fette di pane, tre banane e una tazza di latte caldo. Minacciavano continuamente di "pomparmi" il latte attraverso le narici». È l'inizio del Novecento e l'attivista e suffragetta Marion Dunlop, all'epoca detenuta, smette di mangiare. Per la prima volta, un governo introduce la pratica dell'alimentazione forzata su un prigioniero per evitare che l'autoprivazione del cibo si trasformi in atto politico.

Dall'inizio del Novecento, lo sciopero della fame ha a che fare con due elementi: il carcere e il corpo. A raccontarlo in un saggio — chirurgico ma appassionato —

fatto di testimonianze inedite, analisi e studio, è Alberto Nettuno, esperto di filosofia politica e diritto, sociologia e bioetica. *Hunger Strike* (Fandango) guida il lettore nell'abisso della detenzione politica e della privazione totale per i prigionieri del diritto di disporre di sé stessi. Ma analizza anche il sottile confine tra sciopero della fame e suicidio. Come spiega lo stesso Nettuno, secondo Hernán Reyes, coordinatore medico per il Comitato internazionale della Croce Rossa, il concetto di sciopero della fame è spesso confuso con il digiuno, ma è il francese *jeûne de protestation* («il digiuno come

Saggi Il caso del poeta La gabbia pisana di Ezra Pound

Alla fine della Seconda guerra mondiale, il poeta Ezra Pound (1885-1972), cittadino americano innamorato dell'Italia, ma anche — apertamente, appassionatamente e sciaguratamente — di Benito Mussolini e di Adolf Hitler, venne consegnato agli Alleati per essere processato come traditore. I giorni di Pound nella «gabbia» pisana, cui seguiranno gli anni nel manicomio criminale negli Stati Uniti in attesa del processo (che non arriverà) sono raccontati nel saggio *Ezra Pound a Pisa. Un poeta in prigione* (Edizioni Ares,

pp. 152, € 15) di Luca Gallelli. Oltre a una difesa del «pacifista» Pound e della sua «innocenza» rispetto al crimine di tradimento, il libro contiene un'analisi dei *Canti pisani*, che fanno parte dei *Cantos*, e ricorda i riferimenti culturali e filosofici dell'opera, tra le più influenti del Novecento, in cui si intrecciano gli echi di Omero, di Confucio e degli antichi lirici cinesi, di Dante, William Butler Yeats, Henry James, fino al contemporaneo T. S. Eliot. Proprio Eliot, nel 1949, è nella giuria del neonato premio Bollinger, che va, tra le polemiche, a Pound.

Guasti e disastri: il viaggio di **Devis Bellucci**. Che cosa è successo e perché

Capitomboli imprevisti della tecnica

di EDOARDO BONCINELLI

L'uomo del nostro tempo prova un'attrazione e nello stesso tempo una certa diffidenza per la tecnica. La tecnica è, come è noto, l'insieme delle realizzazioni concrete che abbiamo raggiunto. Il binomio scienza e tecnica viene spesso identificato con i suoi significati estremi. La tecnica è bene o benissimo quando risolve problemi pratici, mentre può essere male o malissimo quando fa trapelare quello che potrebbe effettivamente fare. Insomma, è una soluzione a molti problemi mentre ne lascia intravedere o anche solo immaginare altri.

La scienza è la maniera che abbiamo inventato per parlare in modo appropriato delle cose del mondo. Questo parlare può restare potenziale o può essere vicino o vicinissimo a una spiegazione di qualche pensiero già in circolazione. La persona moderna dovrebbe avere una certa fiducia nelle realizzazioni materiali della scienza che non può che essere sempre attenta e basata sul ragionamento. Anni fa la tecnica era più

produttiva della scienza; ora è il contrario e, come al solito, ci siamo fatti prendere dalla paura di strumenti potenti che non è chiaro dove possano portare. Quanto detto finora riassume già tutto quello che c'è da sapere sulla tecnica, ma se si considera l'essere umano nel suo complesso si può vedere dove stiamo andando anche se non dove arriveremo.



Mi ha sempre turbato questo continuo «mi fido-non mi fido» che l'uomo ha verso la tecnica. Per essere una premessa abbiamo parlato anche troppo. Il sapore di un libro che nega il binomio tecnica-soluzione può essere tale da renderlo interessante anche senza riferimenti precisi a fatti reali. Questo libro, *Eppure non doveva affondare* di Devis Bellucci (Bollati Boringhieri), è scritto con mano sicura e brillante da un giovane ricercatore che sa tutto sulle manchevolezze effettive della tecnica e che ha riflettuto molto sul perché accadono certe cose. Il titolo stesso contrappone nettamente,



ALBERTO NETTUNO
Hunger Strike.
Sciopero della fame e
martirio come atto politico
FANDANGO
Pagine 272, € 18,50

L'autore
Alberto Nettuno (Torino, 1978) è laureato in Scienze politiche a Torino con una tesi su Michel Foucault. Nella stessa università ha conseguito il master in Bioetica ed Etica applicata. Nel 2019 ha terminato il dottorato di ricerca in Filosofia presso La Sapienza di Roma

Il volume
Hunger Strike affronta il tema del digiuno intenzionale e prolungato dei detenuti e in questo secolo. Attraverso testi accademici inediti in Italia, l'autore analizza le esperienze degli scioperi della fame a Guantánamo (base militare statunitense sull'isola di Cuba), in Irlanda del Nord (durante i Troubles, ovvero la guerra civile) e in Turchia e poi passa al caso italiano anche attraverso atti parlamentari e testimonianze dei detenuti. Il versante italiano del tema viene suddiviso in due fasi: la prima è lo sciopero della fame nel carcere di San Vittore nel 1981, la seconda è quella dei brigatisti «irriducibili» nella sezione speciale del carcere di Nuoro alla fine del 1983 e nel febbraio 1984

L'immagine
Michelangelo Pistoletto (Biella, 1933), Spazio libero (1999, ferro, metri 6 per 6 per 4,50, courtesy Fondazione Pistoletto, Biella), installazione realizzata dall'artista in collaborazione con i detenuti di San Vittore a Milano

a che fare con il martirio, come dimostra il caso delle donne curde che, prima di iniziare il digiuno, si sottopongono al rito dell'henné. Ma non solo.

All'inizio del 2023 si torna a parlare del tema in Italia in relazione alla vicenda dell'attivista anarchico Alfredo Cospito, che decide di digiunare per protestare contro il regime del carcere duro (41 bis) e dell'ergastolo ostativo al quale è stato condannato. Nettuno ci costringe a guardare il «caso italiano», un caso rimosso che vede nello sciopero della fame nel carcere di San Vittore nel 1981 e in quello dei brigatisti «irriducibili» nella sezione speciale del carcere di Nuoro alla fine del 1983 e nel febbraio 1984 due momenti drammatici. Scrive Nettuno: «All'interno delle Speciali italiane, proprio come succedeva nelle supercarceri in Irlanda e poi in Turchia, l'intimidazione e il terrore erano parte integrante della quotidianità istituzionale. Il dispiegamento della violenza totale (incursioni e pestaggi come risposta alle proteste) rientrava nel più ampio spettro dell'articolo 90. Inoltre, come denunciato dagli stessi reclusi, dai loro avvocati, da molti giornalisti e da alcuni senatori a partire dal 1982 si era accentuato l'utilizzo della "tortura" da parte di una frangia deviata dell'autorità con lo scopo di estorcere confessioni o per portare il soggetto a tradire i compagni».

Sono gli anni più bui della Repubblica. In una lettera al capellano Bussu, i detenuti politici di Nuoro annunciano la loro decisione di iniziare lo sciopero della fame: «Vogliamo riappropriarci di qualcosa che ci appartiene in modo inalienabile: la nostra identità di uomini. Perché consumare e mangiare noi il nostro corpo, essere noi a decidere tempi e modi di esistenza, una scelta di vita, forse l'unica possibile nelle condizioni in cui ci troviamo». Eppure, ancora oggi, una parte dell'opinione pubblica confonde lo sciopero della fame con il suicidio. Il teorema è che il corpo del detenuto appartiene allo Stato e in quanto tale deve essere colonizzato. La deprivazione sensoriale e la distorsione del tempo sono tecniche con cui lo Stato simula la morte e ricostruisce il corpo del recluso. L'alimentazione forzata in caso di sciopero della fame ne è un esempio. Ma lo è anche la somministrazione di psicofarmaci, come testimonia la lettera di una detenuta, datata 1981. «Tavor, Roipnol, Talofen iniettato, tante medicine per lo stomaco a base di Valium, date con precisione, consigliate dal medico e se decisi di non prenderle viene segnato: il giorno dopo medico e maresciallo te ne chiedono ragione. Non è una storia nuova. Si sa che gli psicofarmaci sono la medicina più usata per il mal di galera. Si sa che la non accettazione della tua distruzione è un atto ribelle. Ma merita di essere raccontato questo "piccolo orrore"....».

Un orrore tutt'altro che piccolo. E che è giusto ricordare, oltre che raccontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia e tragedia La lezione del personaggio che si uccide per salvare il proprio onore

AIACE, UN EROE SOLO

di WALTER LAPINI

Achille e Aiace, prima e seconda lancia dell'armata greca a Troia, sono a un tempo simili e opposti: entrambi travolgenti, inarrestabili, ma uno bello, iconico, coccolato da tutti, l'altro brutale e primitivo, scostante nei modi, tagliente nel parlare. Achille sta ad Aiace come l'Apollo del *Belvedere* ai Prigionii di Michelangelo, come la Dino Ferrari al camion di *Duel*, come Thor a Hulk. C'è anche un terzo campione oltre a loro: Diomede. Dopo che Achille, per odio verso Agamennone, ha smesso di combattere, tocca a Diomede e ad Aiace reggere le sorti dell'esercito.

Il filologo Robert Trapp, in un saggio del 1961, notava che nell'*Tiade* c'è quasi una divisione dei compiti: Diomede entra in campo nei momenti di assalto e di conquista, sempre assistito dagli dèi, mentre Aiace è l'uomo dell'ultima trincea, dove si vince o si muore, e fa tutto da solo, senza aiuti dall'alto. Intorno ad Aiace, Omero costruisce un'*imagery* di micenea enormità e dismisura: lo scudo grande come una torre, le pietre pesanti come macine, la perica da ventiquattro cubiti. L'epos lo vede così: un soldato antico, un residuo del passato.

Anche Sofocle, che dedicò ad Aiace l'omonima tragedia, ne evidenzia l'arcaica rigidità, che doveva spiccare non poco in un periodo storico — l'*Aiace* risale al decennio 450-440 a.C. — dominato da uomini duttili e proiettati verso il futuro, con Pericle a capo di Atene e Atene a capo della lega delio-attica, la Nato di allora. Ed ecco l'antefatto dell'*Aiace*: Achille è morto, a chi vanno le sue armi? Il più valoroso è Aiace, spetterebbero a lui (o al limite a Diomede). Invece se ne impadronisce Odisseo, al solito con la frode e l'intrigo e con il favore dei capi dell'esercito, gli Atridi Agamennone e Menelao. Fuori di sé per l'oltraggio subito, Aiace esce nottetempo per colpire i suoi nemici nel sonno, ma la dea Atena ne dirotta la furia su innocuo bestiame, sconvolgendogli la mente con visioni di follia. Tornato lucido — e qui siamo già all'interno del *plot* sofocleo — Aiace si disperde, capisce di avere tutto contro, non solo i Troiani, ma ora anche i Greci, e soprattutto gli dèi. Il che fa di lui l'eroe più solo del teatro antico, più di Prometeo, di Edipo, di Filottete. I marinal del coro e la moglie Tecmessa lo esortano a dimenticare i torti e a riconciliarsi con gli Atridi e con Atena; gli ricordano che ha dei doveri verso i genitori, la moglie, il figlio.

Ma questo appello non ha successo. E non ha successo perché esprime un argomento da civiltà della colpa, nella quale il male fatto si può curare, compensare, mentre Aiace è un eroe della vergogna e non ammette questo vile mercato, anzi la sola idea lo riempie di furore. E certo, certo che Aiace crescerebbe volentieri questo figlio, continuerebbe a proteggere questa moglie. Ma il

fatto è che dimenticare i torti vuole dire perdere l'onore, e senza onore Aiace non può vivere. Non dipende da lui, è una cosa che lo supera. *Ich kann nicht anders* potrebbe dire, «non posso fare altrimenti», come Lutero.

Pensare Aiace senza onore è come pensare il fuoco senza calore, l'acqua senza umidità. Così prepara il suicidio, che naturalmente — visto il personaggio — non potrà che essere raccapricciante e feroce. In un cupo ambiguo discorso egli spiega a Tecmessa e al coro che andrà a seppellire la sua spada, a nascondere dove nessuno la vedrà più. E a suo modo non mente: seppellirà la spada, sì, ma nel senso che la conficcherà in terra, con la lama in alto. E la nasconderà, sì, ma dentro il proprio corpo, saltandovi sopra con tanta forza da farsene penetrare interamente. E questa è la fine di Aiace.

Poche tragedie della letteratura greca sono più chiare di questa: gli dèi hanno figli e figliastri, e il valore non conta a prescindere; conta solo se sei dalla parte giusta. Se non lo sei, esso è superbia, sfida, e può portarti alla rovina. Certo ci sono tante responsabilità nella morte di Aiace, e la prima è di Aiace stesso, che ha mancato di rispetto agli dèi: «Chiunque può coprirsi di gloria con l'aiuto degli dèi; io voglio riuscirci da solo», osa dire. E poi c'è l'ingratitude degli uomini, che si giovano del tuo valore, ma anche te lo invidiano, non ti perdonano di averne più di loro. Non vi ricordate — grida Teucro agli Atridi che vorrebbero lasciare insepolti il corpo dell'eroe — non vi ricordate di quando Aiace salvò le nostre navi dal fuoco? O di quando impedì che facessimo la figura dei pavidi davanti a Etteor? Ma salvare, impedire, non sono verbi di vittoria, semmai di catastrofe evitata. Altra cosa le avanzate di Diomede, dello stesso Achille. Il gol fatto è una medaglia sul petto, il gol salvato sulla linea è una medaglia e un rimprovero.

Ma la responsabilità vera di questa morte ricade, e non può essere diversamente, sulle forze superiori, sulla Storia, la quale non può che eliminare l'ingrannaggio che non gira insieme agli altri, e sugli dèi stessi, che non amano il disobbediente, il diverso, la voce che stona. Gira gira la colpa di Aiace è quella: vivere da estraneo e da esiliato, lui inflessibile, lui inesorabile, in un mondo di accomodamenti, in cui non può fare che la parte della bestia sacrificale, del *monstrum*, che gli uomini prima sfruttano e poi pugnano e perseguitano, come il deforme Hulk, come gli Sciti di Aleksandr Blok, pensando, a scarico di coscienza, che in fondo la crudeltà dei buoni è lecita, e che ogni razza vecchia — così insegna il finale di *C'era una volta il West* di Sergio Leone, terzo poema omerico dopo *Tiade* e *Odissea* — deve pur sparire prima o poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

forma di protesta») l'espressione più corretta. Ed è il caso di Bobby Sands, il militante dell'Ira morto con altri nove compagni nel carcere nordirlandese di Long Kesh per avere portato alle estreme conseguenze uno sciopero della fame di 69 giorni, forse a rendere meglio il concetto. Bobby Sands non smette di mangiare perché vuole morire. Smette di mangiare perché vuole ottenere giustizia.

Dalle carceri dell'Irlanda del Nord si passa all'X-Ray Camp a Guantánamo, forse l'esempio peggiore di abuso sul corpo dei prigionieri, perché qui — ha sottolineato Adriano Sofri — l'amministrazione impedisce di morire a persone considerate un pericolo per la sopravvivenza dello Stato e le condanna a vivere in quella situazione estrema e senza speranza.

Il «viaggio» continua fino alle prigioni turche e italiane: non importa il tipo di governo in carica, sono pochi i luoghi dove la detenzione politica non provoca atti estremi. Lo sciopero della fame ha anche

anche ironicamente, quello che la tecnica può fare ed effettivamente fa.

Questo libro così puntiglioso prende in considerazione alcuni disastri materiali che sono accaduti per causa di qualche banale guasto e magari imprevisto nel procedere delle realizzazioni. Lo si potrebbe vedere come l'elenco delle imprese andate inopinatamente male, ma invece rappresenta una sfida alla nostra capacità di capire perché certe cose che sono andate male sarebbero dovute andare bene. Nello spirito di un libro di streghe medievali l'autore mette a disposizione del lettore una quantità ragguardevole di informazioni e dati tecnici. L'ambiguità del viaggio proviamo a individuarla nel contrasto tra la fiducia nella tecnica e nelle sue possibili manovre. Ci troviamo davanti a due forze: la necessità di dare una descrizione autorevole degli eventi e la limitazione della riproducibilità degli eventi.

In questo continuo flusso di presenza-assenza esistono momenti di crisi: malattie gravi, disgrazie, sfortune nere e calamità. Di tutte queste abbiamo ten-



DEVIS BELLUCCI
Eppure
non doveva affondare.
Quando la scienza
ha fatto male i conti
BOLLATI BORINGHIERI
Pagine 224, € 20

denza a soffermarci sulle malattie gravi e sulla morte, che è un evento deflagrante. Il processo del vivere è il più misterioso e il più difficile da afferrare. Non è nemmeno detto che la morte sia il fenomeno opposto della vita: sono due epoche diverse con prodromi diversi, conseguenze diverse e spiegazioni diverse.

Nella mia vita ho fatto primariamente il biologo, per la precisione il biologo dello sviluppo, e mi è difficile considerare la nascita e i processi successivi come una copia carbone a rovescio della morte. Alcuni però hanno ipotizzato qualcosa di simile nella smania di spiegare tutto. Ma la verità, come al solito, sta nel mezzo. Si possono fare passi avanti ma sempre con la consapevolezza di errori, anche di una frequenza inaspettata. Questa è la verità: di fronte a uno stesso fatto esistono persone che gridano «al lupo al lupo» e persone che gridano «evviva evviva». Leggere libri come questo significa anche farsi un'idea su quale posizione prendere, fermo restando che tutto è almeno parzialmente criticabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA